

TRIESTE
MILANO
VERONA
TORINO
VENEZIA
ROMA

VENEZIA EBRAICA

Scale Matte: libri sottratti all'oblio per rafforzare la sfida culturale

Libri che affrontano temi relativi alla storia, cultura e tradizione ebraica italiana. Testi di valore caduti nell'oblio ma anche sentieri minori, titoli usciti dal catalogo, manoscritti inediti e frammenti postumi per permettere al lettore di riscoprire fonti di cui si è quasi persa la cognizione e riflettere su importanti momenti ed eventi dell'ebraismo italiano che talvolta o spesso hanno anche oltrepassato il confine della penisola. Memoria del Novecento, ma anche sguardo al futuro.

È nata "Scale matte", una nuova collana editoriale che vede la collaborazione di Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, Comunità ebraica di Venezia e dell'editore Il Prato. Una sfida che, sottolinea il direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera (nell'immagine a fianco), vuol riportare al centro "volumi ancora freschi, le cui pagine ci stimolano e interrogano; libri che hanno ancora un valore nel presente". Un'operazione di alto profilo e dal peso simbolico rilevante che nasce dagli scaffali della biblioteca Renato Maestro, di cui per anni lo stesso Luzzatto Voghera è stato direttore, e da un sogno condiviso diverso tempo fa con Paolo Navarro Dina, giornalista del quotidiano locale Il Gazzettino e Consigliere della Comunità ebraica veneziana. Un progetto rimasto in un cassetto fino all'anno scorso, quando è stato ripreso in mano e implementato grazie al contributo aggiuntivo di Stefania Roncolato del Cdec. Decisive a quel punto anche l'intraprendenza e la sensibilità dimostrate dall'editore Luca Parisato, che ha accettato di promuovere e distribuire la collana. A convincerlo il significato di un'impresa che, riflette, "contiene precisi obiettivi di politica



culturale in un momento in cui è necessario ragionare sui valori storici e diffonderli anche attraverso il mezzo rivoluzionario del libro a stampa". Perché Scale Matte? È un termine, viene spiegato dai curatori, che deriva dall'espressione con cui è chiamato l'alto edificio che si trova nel ghetto di Venezia vicino alla sinagoga spagnola e che ha, nel vasto interno, una lunga

serie di scaloni. Un luogo quindi simbolo di Venezia e degli ebrei lagunari.

I primi tre volumi pubblicati si annunciano di grande interesse: *Storia degli ebrei italiani nel Levante*, di Attilio Milano, che si apre con la prefazione scritta da Francesca Trivellato (edizione originale a cura della Casa editrice Israel e stampa nel 1948); *Si può stampare. Pagine*

vissute 1938-1945, di Silvia Lombroso, con prefazione di Alberto Cavaglion (edizione originale Dalmatia editrice, 1945) e *Venezia ebraica*, del rav Adolfo Ottolenghi, con prefazione di Giovanni Levi. Una raccolta di scritti, quest'ultima, che fu pubblicata negli anni '30 del Novecento da quella che fu una figura di riferimento della Comunità per oltre 30 anni e che è oggi possi-

VENEZIA EBRAICA

La miscellanea comprende otto scritti di Adolfo Ottolenghi (1885-1944) risalenti ai primi anni Trenta del secolo scorso e vuole essere un omaggio al rabbino veneziano e, al contempo, alla vivace e ricca storia, tradizione e cultura ebraica della città lagunare. Gli argomenti studiati da rav Ottolenghi in biblioteche cittadine e archivi comunitari, che spaziano dal governo democratico di Venezia, all'emancipazione civile degli ebrei, dalle sinagoghe agli antichi monumenti sepolcrali,



al ghetto, emanano infatti ancora oggi un fascino particolare. È per questo che, riferiscono i curatori, si è ritenuto opportuno ristamparli affinché possano raggiungere ancora una volta il lettore curioso delle vicende degli ebrei veneziani (e non solo).

Rav Ottolenghi nasce a Livorno nel 1885 da Abramo e Amalia Ventura. Nel 1907 consegue il titolo di rabbino presso il Collegio Rabbinnico della città toscana e, contemporaneamente, la

laurea in Giurisprudenza all'Università di Pisa. Nel 1911 si reca a Venezia dove viene nominato vice rabbino. Dal 1919 diventa rabbino maggiore della medesima Comunità. Uomo di dialogo e di cultura, è impegnato, oltre che al culto e nell'educazione dei giovani, nello studio della storia degli ebrei veneziani alternando l'interesse per la partecipazione al Risorgimento a quello per figure come il rabbino del XVII secolo Leon da Modena. Rav Ottolenghi viene arrestato nell'agosto del 1944, trasferito nel campo della Risiera di San Sabba a Trieste e poi deportato ad

Auschwitz dove muore il medesimo anno.

STORIA DEGLI EBREI ITALIANI NEL LEVANTE

Questo saggio pionieristico di Attilio Milano lancia un'indagine di largo respiro sui flussi migratori ebraici che, dal Trecento in poi, si sono irradiati dalle città italiane verso il Levante. L'emigrazione, dunque, come prisma identitario. L'autore si sofferma su tre principali correnti: i piccoli gruppi di mercanti, le grandi espulsioni dalla Penisola Iberica e dal nostro Meridione e gli spostamenti di personalità di spicco, dotti e rabbini. Dalle emigrazioni forzate a quelle volontarie Milano descrive gli approdi in Albania, Grecia e Turchia, quindi Siria, Palestina ed Egitto. Narra della vita delle vivaci piccole colonie insediate in paesi di nuova residenza e del rinnovato interesse per quelle terre nell'Ottocento. Infine, racconta dell'ultima "ascesa" in Palestina, in particolar modo dall'Italia. Il virtuosismo sintetico e analitico di Milano emerge da pagine fitte di spostamenti, radicamenti e allontanamenti, mescolanze e contaminazioni, rendendo questo studio accademico estremamente interessante, vivo e attuale.



Giuseppe Attilio Milano nasce a Roma nel 1907, primogenito di Romolo e Valeria Sereni. Si laurea in scienze economiche a Roma e, successivamente, in giurisprudenza a Ferrara. Nel 1939, a seguito delle leggi razziste, emigra nell'allora Palestina mandataria dove coniuga l'attività di imprenditore con studi storici approfonditi, che lo portano a diventare uno dei

protagonisti della storiografia ebraica contemporanea in Italia. Nel 1949 esce il primo libro dal titolo *Storia degli ebrei italiani nel Levante*. Nel 1954 cura la prima bibliografia complessiva degli scritti sulla storia degli ebrei italiani; nel 1963 pubblica la *Storia degli ebrei in Italia*. Segue, nel 1964, il volume *Il ghetto di Roma*. Dal 1967 sarà il curatore della sezione italiana dell'Encyclopedia Judaica. Muore a Hod Hasharon, in Israele, nel 1969.

SI PUÒ STAMPARE

Nel 1938 Silvia Forti Lombroso si apparta sulla strada: per scrivere non ha che da guardare dentro di sé, e intorno a sé. Inizia a tenere un diario che deve essere pubblicato subito dopo il 25 luglio del 1943. Gli avvenimenti successivi obbligano però l'autrice a fuggire e a nascondersi: il testo viene ripreso e continuato fino al giorno della liberazione. Nel 1945 finalmente si può stampare. Non tutti possono fare opere alte e ammirevoli; a tutti però è dato, nelle congiunture tragiche della vita, di poter fare "qualche cosa". Come questo libro.

Silvia Allegrina Forti nasce a Verona nel 1889. Nel 1913 sposa Ugo Lombroso, fisiologo, figlio di Cesare, uno degli iniziatori dell'antropologia criminale italiana. La famiglia, allietata dalla nascita di due figli, si sposta di frequente per gli impegni di lavoro del marito, professore universitario. Nel 1956 si trasferisce negli Stati Uniti. Muore nel 1979.





Il rabbino Adolfo Ottolenghi, a Venezia dal 1911, con la famiglia. Arrestato nell'agosto del '44, finisce alla Risiera di San Sabba e viene poi deportato ad Auschwitz.

bile riscoprire attraverso i suoi pensieri. Un Maestro che lasciò un segno lungo tutto il suo magistero e che nel '44, dopo la cattura e l'imprigionamento alla Risiera di San Sabba fu poi mandato (per non farvi ritorno) ad Auschwitz. Contestualmente a queste prime tre uscite, riferisce Luzzatto Voghera, la famiglia Milano ha donato il proprio archivio alla biblioteca e ha permesso l'apertura di un bando di ricerca dedicato all'approfondimento delle pubblicazioni che sono state affidate.

"L'archivio della nostra biblioteca costituisce

una miniera formidabile di spunti. Un materiale in larga parte da riscoprire e valorizzare" sottolinea Navarro Dina, esprimendo l'ambizione di far leva su nuove possibilità di circuitazione dei volumi che sono stati stampati e si andranno a stampare.

"È arrivato il momento - prosegue - di riappropriarci di questi testi. Di renderli disponibili a tutti, di farne un patrimonio vivo che possa intercettare i lettori di oggi. Investire nei libri è sempre una cosa saggia. Specie quando si è una Comunità ebraica".

Tre parole sole, eppure fiammanti

"Si può stampare". Un titolo che non è un titolo. Una affermazione semplice, piana, che non direbbe nulla se si leggesse sul frontespizio di un libro stampato in Svizzera, in Inghilterra, in America o in altro libero paese. "Si può stampare". L'indicazione di un atto modesto, quasi il via burocratico scritto a matita sui fogli, da passare al proto...

Tre parole sole. Eppure oggi, per noi, tre parole fiammanti. Altre non ne vorrei a capo di queste pagine, che non sono state scritte per essere stampate, ma che oggi - cosa strana, irrealista, inverosimile - "possono" essere stampate. Possono e forse anche lo devono, benché siano una piccola cosa: un gemito lieve, in un tumultuare, soffocato di grida, una lacrima sola, in un fiume di lacrime. Quello che vive infatti in queste pagine non è che un solo lato del prisma di una grande tragedia che ha durato venti anni; ma ogni lato ha infinite sfaccettature, che infrangono tutte, in modo diverso, il raggio che le colpisce. Ogni sfaccettatura è un'anima, ogni riflesso una reazione particolare al dolore. Una donna che soffre - come tante altre, si è appartata sulla strada, e ha colto qualcuno di questi riflessi; per scrivere, non ha avuto che da guardare dentro di sé, e intorno a sé. Il perché di tanto dolore, di così assurda persecuzione, non l'ha trovato; ma le è parso che, non solo la ragione, ma anche l'esistenza stessa di questo infinito dolore, fosse ignorata da molti. Per leggerezza, per incompienza. Non per complicità. Così sono nate queste pagine. Fram-

menti di vita, sfumature di sofferenze, inquietudini, nostalgie, e il ridente affiorare dei ricordi, e le ribellioni mute e impotenti, e il tragico soffio della morte, e l'anelito inconfessato delle speranze. Le è parso pure che, dalla sofferenza impotente di tante migliaia di creature tormentate, dalla saggezza dei morti obliati e insultati, dalla inconsapevolezza dei bimbi condannati al dolore, ancora prima di saperlo e capirlo, uscisse una voce: e comandava di non tacere; e comandava di vivere, anche se tutte le ragioni di vivere erano state brutalmente stroncate; e comandava di opporre la verità alla calunnia, perché la verità ha in sé una forza che si impone; e comandava di salvare dai frantumi della felicità, quello che vale più della felicità, ed è la dignità umana.

Così sono nate queste pagine. Non tutti possono fare opere alte e ammirevoli; a tutti è però dato, nelle congiunture tragiche della vita, di poter fare "qualche cosa"; e io spero che questo piccolo libro, nato dal dolore, possa essere "qualche cosa". Qualche cosa che vada per il mondo e venga letto da chi non è stato colpito ma ha veduto attorno a sé colpire, e ha taciuto, per indifferenza e per timore; e da chi è stato colpito e ha salito il suo calvario, ed oggi, in questo risveglio delle coscienze che sembra ancora un prodigio, ritrova in sé, con commozione e fierezza, il senso divino della Patria e l'alto caldo della fratellanza umana.

(Dall'introduzione di *Si può stampare*)

La non reazione degli indifferenti

Curiosa è la "reazione", cioè la "non reazione" che ho osservato nelle persone anche intelligenti, anche buone. Protesterebbero se voi diceste loro che sono inumani, anticristiani; eppure, in pratica, si sforzano giorno per giorno di diventare un poco più indifferenti al tormento degli altri; e se proprio qualche scrupolo rimane lo fanno tacere e si consolano dicendo che, in fondo a questa campagna, ci deve essere "una ragione", un qualche cosa di misterioso, che nessuno ha scoperto mai, che nessuno sa cosa sia, ma che "ci deve essere", assolutamente "ci deve essere", non fosse che per permettere a questa brava gente di dormire i propri sonni tranquilli.

Silvia Lombroso Forti

Una sinfonia di voci dal passato

Uno dei dati che colpisce chi si trovi a studiare la persecuzione razziale è la varietà della sua memorialistica. Il suo valore, innanzitutto, ma anche la poca attenzione che ad essa è stata riservata. La bibliografia (1944-1993), pubblicata da Anna Bravo e Daniele Dalla, registra 146 titoli di racconti in prima persona, monografie e antologie, cui andrebbero aggiunte le voci di memoria affidate a singoli contributi: articoli su periodici, opuscoli, numeri unici. Ciò che sorprende è, tuttavia, la qualità prima che la quantità.

La memorialistica è, per definizione, un genere spurio: è accaduto che venisse adottata dalla ricerca storiografica come dalla critica letteraria. In ambedue i casi i racconti in prima persona, quei manoscritti che lo studioso francese Philippe Lejeune chiama "les brouillons de soi" - diari, autobiografie, corrispondenze private, manoscritti rimasti inediti ma trasmessi agli eredi, interviste registrate, memorie rilasciate a fini processuali - hanno attuato quella che è stata definita da



Pier Vincenzo Mengaldo "la vendetta del racconto". La memorialistica, pur così fiorente, è stata per lunghi decenni considerata un genere "minore". Scarse le recensioni significative, quasi nulla la loro circolazione. Libri - va aggiunto - stampati nella maggior parte dei casi da editori minori o minimi, non di rado a spese dell'autore. Oggi, come è ovvio, introvabili. Di qui l'importanza dell'iniziativa editoriale che presentiamo. Ora che la storiografia e la critica letteraria stanno tentando di recuperare il terreno perduto, la memorialista offre una autentica sinfonia di voci. Di qui l'interesse di pagine, come queste di *Si può stampare*, che posseggono un surplus di spregiudicatezza per la posizione appartata, lontana dai clamori giornalistici e mediatici, anche se l'autrice è legata "Per li rami" a una delle figure più problematiche della cultura scientifica ottonecentesca italiana, Cesare Lombroso.

Le prime voci a parlare sono state quelle delle

donne. Il capolavoro di Levi - tendiamo a dimenticarlo - è accompagnato da tre testi magistrali, tutti e tre opera di una voce femminile. Luciana Nissim, *Ricordi della casa dei morti* (1946), che apre squarci psicologici di grande rilievo (l'autrice diventerà a Milano una affermata psicoanalista), ma non disdegna riferimenti letterari "alti" fin dal titolo dostoevskiano. Liana Millu, *Il fumo di Birkenau* (1957), opera di una delicata ricamatrice sul tema della nostalgia, caso emblematico di un crepuscolarismo nel senso più nobile del termine. Giuliana Tedeschi, *Questo povero corpo* (1946), che ha declinato, come nes-

sun'altra ex deportata è stata capace di fare, il tema delicatissimo della maternità e del rapporto madre-figli.

"Figure spettrali, come i numeri negativi, al di sotto di ogni veduta naturale, impossibili perfino alla comune simpatia" - ha scritto Elsa Morante dei deportati romani nel romanzo *La Storia* - i sopravvissuti allo sterminio scrivono di getto, pubblicano libri in genere esili,

che non raggiungono le cento pagine a stampa, con una forza d'urto inadatta al loro tempo, con un ritmo volutamente stonato rispetto all'euforia della Liberazione. In questo quadro s'iscrive Silvia Forti Lombroso. Il suo libro getta nuova luce sugli anni della legislazione razziale a Genova, Firenze e Roma. Per questa ultima città è di rilievo il dialogo che l'autrice intreccia con il memoriale di Giacomo Debenedetti.

Imprimatur. Si stampi. Si può stampare. Subito ironico il titolo di questo libro. Come se la Lombroso volesse apporre il sigillo della libertà ritrovata, come se volesse rivendicare il diritto a scrivere ciò che vuole dopo anni di segregazione. Nessuna censura né dall'esterno né dall'interno. Non è il solo merito di un testo che ora, a tanti anni di distanza, vede riconosciuto quel lontano, fondamentale diritto. Si può ristampare.

Alberto Cavaglion